

Luigi Manconi

Un'anima per il Pd

La sinistra e le passioni tristi



a Davide, un democratico

© 2009 Nutrimenti srl

Prima edizione febbraio 2009

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

In copertina: Mimmo Rotella, *Omaggio al Presidente*, 1963,

Courtesy Fondazione Mimmo Rotella, Milano

ISBN 978-88-95842-17-2

Indice

Prologo	
Vasco Rossi, Baruch Spinoza e la spassionatezza	pag. 15
Questo libretto	pag. 29
Le occasioni perdute e quelle da ritrovare	
L'immigrazione come statistica e come panico	pag. 39
Eticamente iper-sensibili: il testamento biologico e l'agnosticismo morale	pag. 47
Critica dell'ideologia e bisogno di identità	
Misericordia della retorica	pag. 61
Contro la solidarietà, per una cittadinanza ben temperata	pag. 69
La loro morale e la nostra	pag. 75
Tutti dentro il Pd (allegrementemente o meno)	
Perché i focolarini, i comunisti, i riformisti, gli ecologisti, i cattolici popolari, i radicali, gli extraparlamentari, i socialisti, il Partito umanista, l'Opus Dei (se proprio proprio vuole), devono stare nel Partito democratico	pag. 87

Perché non posso vivere senza
Paola Binetti pag. 103
Perché gli inglesi sì e noi no? pag. 115
Un partito-famiglia allargata pag. 125

Appendice
Il cattivismo al potere pag. 139

Ringraziamenti

Un'anima per il Pd

Ringrazio per l'attenta lettura, per i buoni consigli e i molti rimproveri Stefano Anastasia, Ilvo Diamanti, Umberto Gentiloni, Oreste Massari, Federica Resta e Marino Sinibaldi. Ringrazio per il prezioso aiuto Maria Cristina Olati, Daniel Arbib Tiberi, Valentina Calderone, Luigi Maria Fratapietro. E ringrazio Giulia e Giacomo per alcuni pensieri.

Prologo

Questa storia ha inizio la sera del 29 maggio 2008 – quarantacinque giorni dopo la Grande Vittoria della Destra alle elezioni politiche – quando, trovandomi tra il pubblico del concerto di Vasco Rossi all’Olimpico di Roma, nel buio di un silenzio brulicante, sento uscire dagli altoparlanti la voce del cantante: “Spinoza diceva che chi detiene il potere ha sempre bisogno che le persone siano affette da tristezza. Noi siamo qui, questa sera, per portarvi un po’ di gioia”.

L’effetto è stato estremamente suggestivo: migliaia e migliaia di persone, nella grande maggioranza di età assai inferiore alla mia (e tuttavia con molte, moltissime eccezioni), ascoltavano quelle che sembravano davvero le parole giuste. Ossia un messaggio per così dire politico, trasmesso con i termini, forse gli unici, in grado di ottenere ascolto, con il tono perfetto (la tonalità perfetta), con il suono (ancora una volta l’unico possibile) capace di raggiungere il cuore e la mente degli ascoltatori. Il giorno dopo, schernito per quel suo intervento da un giornale di destra, Vasco Rossi replica con un comunicato in cui si legge che Spinoza “sosteneva questo concetto precisamente nel *Trattato Teologico-Politico*. E, sempre nello stesso, dichiarava testualmente:

“Le passioni tristi sono necessarie, provocare passioni tristi è essenziale all’esercizio del potere”.

Non so chi mai abbia suggerito o ricordato a Vasco Rossi quelle parole e la cosa non ha la minima importanza: l’intelligenza consiste anche nel frequentare buoni amici e scegliere i consiglieri giusti. Era in qualche modo fatale toccasse a un canzonettista (come diceva con ammirazione Gabriele D’Annunzio) cogliere meglio di altri lo spirito del tempo. E, così, è stato proprio uno tra i più istintivi e ‘selvaggi’ interpreti della musica leggera italiana a svolgere il ruolo di scrutatore dei segni dell’epoca, in questo scorcio d’Italia della seconda metà del decennio. L’episodio è certo minuto, eppure non va sottovalutato e nemmeno attribuito alla consueta tendenza nazionale a politicizzare la vita sociale, a creare costantemente schieramenti contrapposti, a ‘buttare in politica’ tutto e tutti. Piuttosto, Vasco Rossi e il suo suggeritore, sono tra quanti hanno intuito qualcosa di profondo in atto nella nostra vita collettiva e gli danno il nome giusto: il tempo delle passioni tristi.

Non solo. Non voglio strafare, non voglio stratonare Vasco Rossi fino a fargli dire ciò che non ha detto, ma non è azzardato trovare nelle sue parole anche l’eco di qualcos’altro. Qualcos’altro – frammentato e appena abbozzato – che si avverte nell’aria, e che certamente io avverto: c’è bisogno di una politica appassionata. In un duplice senso: in quanto capace di coinvolgere intellettualmente ed emotivamente; e in quanto espressione di valori forti.

Così oggi non è. Oggi è un altro tempo: è ancora quello, secondo Baruch Spinoza, connotato dal ripiegamento e dall’implosione delle aspettative: un’epoca di disorientamento, in cui il futuro non è più sentito come ‘una promessa’, bensì come ‘una minaccia’, con il conseguente venir meno delle progettualità e delle speranze. In un saggio del 2003 Miguel Benasayag e Gérard Schmit, partendo proprio da quella categoria, precisano: “Con questa espressione Spinoza non si

riferiva alla tristezza del pianto, ma all’impotenza e alla disgregazione. La speranza era quella di un sapere globale, capace di spiegare le leggi del reale e della natura per poterli dominare. Libero è colui che domina la natura, il reale, il proprio corpo, il tempo: è in questo senso che la promessa non si è realizzata [...]”,¹ lasciando “gli uomini nell’incertezza”. E il disagio evocato dalle “passioni tristi”, risulta essere il prodotto della disgregazione dei legami sociali in una società competitiva, utilitaristica, tecnicizzata, quale quella contemporanea: fenomeno che investe soprattutto i giovani. Forse il segnale più inequivocabile dello smarrimento giovanile rispetto alle trasformazioni della società (“competitiva, utilitaristica, tecnicizzata”) è rappresentato da un dato sempre richiamato ma mai sufficientemente approfondito: nell’arco di trent’anni l’aspirazione a “uscire di casa”, quale prima e più importante chance di emancipazione individuale e di autonomia personale, si è trasformata nella paura di “dover uscire di casa”; lo slancio della “fuga dalla famiglia” si è ritratto e affievolito fino a tradursi nella tentazione di una permanenza illimitata all’interno della famiglia stessa, unico “rifugio in un mondo senza cuore” (Christopher Lasch).

La crisi economico-finanziaria della seconda metà del 2008 infligge un ulteriore colpo, e micidiale, al sistema di aspettative che nutre la mentalità condivisa delle società democratiche avanzate: “In Italia si rilevano, da tempo, gli indici di pessimismo e di insicurezza più elevati d’Europa (come hanno mostrato i sondaggi di Eurobarometro). Un clima d’opinione che sembra essersi ulteriormente deteriorato. Sei italiani su dieci pensano, infatti, che in questo momento non valga la pena di fare progetti impegnativi per sé e la propria famiglia, perché il futuro è troppo carico di rischi” (Ilvo Diamanti).²

¹ M. Benasayag, G. Schmit, *Les Passions Tristes: Souffrance Psychique Et Crise Sociale*, La Découverte, 2003 (trad. it., *L’epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2004).

² *La Repubblica*, 12 ottobre 2008.

E, allora, come stupirsi se “il futuro non è più sentito come una promessa”? Come sorprendersi se un tale restringersi dell’orizzonte finisce con l’investire l’intera società, giovane e adulta? Questa rappresentazione così pessimista, e fin tetra, dell’orizzonte sociale nei moderni sistemi post-industriali, è probabilmente unilaterale. E rischia di occultare, o comunque sottovalutare, quanto di fertile e disordinato, di produttivo e sregolato, innovativo e immaturo cova tuttavia nel cuore della società e, in particolare, delle giovani generazioni. In ogni caso, a dare il segno e a connotare più visibilmente la scena pubblica sembra essere davvero quella ‘tristezza’ delle passioni. Non solo: il passaggio (che può durare anni) dall’entusiasmo dei movimenti in formazione alla depressione di aspettative via via declinanti rischia di consumare rapidamente anche le passioni tristi. Il percorso che va dall’euforia collettiva dei gruppi allo *statu nascenti* e, poi, del loro pieno dispiegarsi fino al tempo della scarsità e della penuria mette seriamente in crisi la persistenza delle stesse passioni (politiche) come le abbiamo conosciute. E finisce col produrre solo qualcosa che possiamo chiamare spassionatezza. Spassionatezza come coscienza di ciò che si è perduto in energia ed emozione, come rincrescimento per quanto è stato di forte e mobilitante ed è declinato, come rimpianto per ciò che si è eroso e consumato di quanto ha costituito fondamento morale e radice sensibile della mobilitazione ideale.

Quella traiettoria è ben rappresentata dalla parabola della sinistra (e del centrosinistra) anche nel corso di un tempo breve come gli ultimi quindici anni: lo stato di euforia è riconoscibile in quella fase di formazione dell’Ulivo che ha preceduto e accompagnato le elezioni politiche del 1996 e il primo anno di attività del governo Prodi; il periodo delle passioni tristi è identificabile, con ancora maggiore evidenza, nella fase che portò alla vittoria elettorale del

centrodestra nel 2001 e alla condizione di smarrimento e impotenza del centrosinistra, dei suoi elettori, dei suoi militanti e dei sui dirigenti. La reazione a ciò fu quel ‘movimento dei girotondi’ che, più di qualunque altro negli ultimi decenni, si manifestò come motivato e animato proprio da passioni tristi e da queste ultime connotato profondamente. È proprio lo spazio pubblico tracciato dai girotondi quello in cui – in tempi recenti – si sono addensate sensazioni e volontà, soggettività e domande, tutte riassumibili nel sentimento di una passione triste. Passione triste intesa come aspettativa intensa ma venata dal pessimismo e segnata dalla sfiducia. Si pensi anche alla modalità di quelle forme di azione: il girotondo ovvero qualcosa che evoca l’infanzia e la leggerezza, il gioco e l’improvvisazione. Ma, sullo sfondo, quella sensazione-previsione espressa dalle parole di Nanni Moretti: “Non vinceremo mai”. Per la verità, la frase completa è: “Con questi dirigenti non vinceremo mai”. E, dunque, non si tratta di una affermazione apocalittica, bensì di una argomentazione politica, ma è indubbio che ciò che resta e che segnala il tono dell’umore collettivo è l’esito cupo che prevede: non vinceremo mai. Tutto ciò in presenza di una mobilitazione girotondina che si dà, e rivendica, tratti festosi e connotati ironici all’interno della lotta politica: il girare intorno, il tenersi per mano, la musica, la caricatura, lo sberleffo, la risata...

Il girotondo sembra davvero la rappresentazione gestuale e discorsiva della passione, offuscata da un velo di tristezza e attraversata dalla sensazione di una sconfitta (non solo politica) che incombe. Qualche anno più tardi, la manifestazione di piazza Navona dell’8 luglio 2008 – organizzata e gestita da una parte dei promotori dei primi girotondi – rivela un sentimento diffuso che sembra coincidere, in qualche modo, con quella condizione di spassionatezza di cui si è detto.

Insomma, se le passioni tristi possono anche essere lette come espressione di una sorta di maturità

adulta e cosciente, percorsa da sentimenti forti eppure consapevoli della fatica del vivere e della fragilità della politica, il vero pericolo oggi è un altro ancora: il dominio della spassionatezza. Ovvero, che la 'tristezza' pubblica possa finire col soffocare le passioni, sopravvivendo a esse e sostituendole, surrogandole con poveri succedanei (la retorica, l'immagine, il gesto...) o con un altro sistema di motivazioni, interamente fondato su interessi frazionati e su pulsioni di autoconservazione. E se la politica 'cattiva' continuerà ad affidarsi a questi ultimi, risulterà fatale – questo è il messaggio dominante – che la politica 'buona' non possa andare oltre un orizzonte angusto, fondato esclusivamente sul pragmatismo e sul tatticismo più 'spassionati'.

Crisi di identità e 'affari di cuore'

E allora: siamo condannati a vivere la politica senza alcuna possibilità di passione (nemmeno quella velata di tristezza)? Senza alcuna tensione emotiva che susciti entusiasmo e solleciti movimento? È forte la tentazione di rispondere affermativamente. E non solo per l'abusato, e ormai insopportabile, argomento della cosiddetta 'fine delle ideologie', che consentirebbe giusto un'attività pubblica fondata su disincanto e tutta concentrata sul fare, ossia sulla gestione e sulla tecnica; e che, in ultima istanza, sarebbe condannata al cinismo: nella migliore delle ipotesi, quindi, una politica ridotta ad amministrazione (che poi, a ben vedere, è anche la causa prima della sua degenerazione in 'cattiva amministrazione': è da qui che discendono, infatti, anche i fenomeni di uso perverso del potere, la corrività verso i comportamenti illeciti e, infine, la stessa corruttibilità). Ma oggi non è 'la crisi delle ideologie' l'argomento più efficace contro la 'politica appassionata'. E a favore della spassionatezza. Oggi è la 'crisi delle identità' a

determinare effetti ancora più profondi, a diffondere quella anaffettività, rendendo sfuggenti i contorni e incerti i tratti, spenti i colori e flebili le voci dei soggetti politici.

Per capirci: perché mai i più aspri conflitti dentro il Partito democratico e dentro le sue aggregazioni interne devono manifestarsi sotto la specie di scontri tra laici e cattolici piuttosto che sul piano dei grandi temi culturali e sociali? Si tratta di conflitti che non riproducono in alcun modo la precedente mappa delle grandi correnti politiche (democristiana e comunista, socialista e liberale), tradizionali o rinnovate, ma che corrispondono a controversie intorno a una interpretazione 'ubbidiente' o 'disubbidiente' delle direttive delle gerarchie ecclesiastiche in materia di bioetica e di dottrina morale.

È proprio la crisi delle identità – è la tesi di questo libro – a costituire il primo fattore di debolezza della politica appassionata e il fondamento di quella spassionatezza che domina il nostro tempo.

È fin troppo evidente che tra i due fenomeni – crisi delle ideologie e crisi delle identità – vi siano relazioni e nessi assai robusti e che la prima sia tra le cause che accelerano la seconda. Di più: per tutta una lunga, lunghissima fase storica i due termini si sono saldati insieme fino a identificarsi.

Un esempio solo. L'ideologia socialista rappresentava, insieme, la fonte della concezione del mondo e del senso comune dei lavoratori socialisti e il loro essenziale fattore di coesione e di unità, di integrazione e di reciprocità: il fondamento della loro comunità di eguali. Così che oggi – quando la crisi delle ideologie è arrivata provvidenzialmente a compimento – quel declino incide in misura pesante su quanto resta delle identità, ne incrina la saldezza, ne disaggrega i fondamenti costitutivi, sgretola i valori che ne rappresentano il collante. Ma questa è una vera disgrazia. L'identità non può pagare per i peccati dell'ideologia e senza identità

– questo è il punto – non c'è politica. O, almeno, non c'è politica appassionata. L'unica che davvero valga la pena fare. A questa tendenza alla spassionatezza è stata data una prima risposta sbagliata: ed è quella che si affida a una dimensione retorica. Non c'è da stupirsi: “Quando non è possibile discutere con un interlocutore sufficientemente provveduto, cioè capace di rispondere a tono e attento a non lasciarsi confutare troppo facilmente – scrive Enrico Berti – in luogo della dialettica si deve ricorrere alla retorica”.³ La retorica è il linguaggio liturgico più appropriato alla celebrazione del catalogo delle virtù sociali quale succedaneo dell'azione politica. A tal fine viene piegato il richiamo a quelle, tra le virtù sociali, più familiari al senso comune della sinistra: dalla solidarietà alla parità, dalla giustizia all'uguaglianza delle opportunità, dalla ‘tutela dei più deboli’ al ‘primato del bene comune’. Questa retorica delle virtù sociali, che accompagna e adorna il discorso pubblico di sinistra, rischia costantemente di surrogare le virtù stesse e finisce col tradursi, anch'essa, o in un apparato ideologico o in un richiamo emotivo. Si pensi all'uso ricorrente della categoria di solidarietà o, più di recente, di quella di bene comune. Quale forza pratico-politica, negli ultimi due decenni, quelle categorie hanno saputo esercitare nella vita sociale del nostro paese? E quale volontà di identificazione-adesione hanno suscitato in gruppi sociali, comunità, movimenti collettivi? In altri termini, quelle virtù sociali sono diventate ragione di identità e strumento di mobilitazione, fattore di aggregazione e materia di azione pubblica? La risposta è assolutamente negativa (con l'eccezione rappresentata da alcuni movimenti di solidarietà internazionale e cooperazione allo sviluppo, quali la rete Lilliput e Mani Tese). Peggio: si assiste a un singolare

³ Enrico Berti, *Il procedimento logico-formale e l'argomentazione retorica*, in *Quaderni di storia*, n. 37, gennaio-giugno 1993.

paradosso. Il tempo della spassionatezza, quello che vede le virtù sociali non più capaci di mobilitazione, non coincide affatto con una fase di sobrietà linguistica e gestuale, di parsimonia nel ricorso alla drammatizzazione e all'enfasi, di frugalità nello stile della comunicazione e della relazione. Al contrario, la spassionatezza sembra richiamare ed esaltare la retorica. Al deficit di passione e alla riduzione della politica a tattica si accompagna spesso un linguaggio pubblico tonitruante (“contro il regime!”, “contro l'autoritarismo plebiscitario!”...). E questo, in alcune aree della sinistra (attratte dal giustizialismo e dal populismo), sembra voler compensare la “tiepidezza dell'opposizione” e risarcire la sua scarsa aggressività.

Tutto ciò condiziona non poco il Partito democratico: la consunzione delle ideologie sembra aver prodotto il logoramento delle identità mascherato dal trionfo della retorica (sentimentale o giustizialista o efficientista che sia).

Dunque, il problema politico oggi più importante consiste esattamente in questo: nell'opporci a che la crisi delle ideologie e la sua deriva retorica trascinino con sé definitivamente le identità. Per fare un esempio, se il comunismo non ha più, e da lunghissimo tempo, alcuna valenza di trasformazione sociale e di emancipazione umana, e la sua evocazione rinnovata (“rifondazione comunista”) si rivela vana, è pur vero che la comunità (di idee e di intenti), fondata su una identità condivisa, può avere tuttora un ruolo cruciale nel promuovere valori di libertà eguaglianza e giustizia. Questo richiede che si compia un itinerario esattamente inverso rispetto a quello finora percorso: l'unico che possa liberare l'identità dalle scorie e dai residui – tenaci, insidiosi, vischiosi – dell'ideologia e della retorica. Per fare ciò è necessario che le identità si rinnovino e si rinsaldino intorno a valori verificati alla prova dei fatti dei movimenti reali e delle esperienze sociali. Questo perché – per dirla ancora più

chiaramente, con le parole di Marc Lazar – oggi “alla sinistra manca un *corpus* di valori che siano in grado di mobilitare e che si distinguano in maniera netta da quelli proposti dalle destre”.⁴ E qui, giocoforza, il ruolo dell’identità è cruciale. Perché è intorno a essa che si aggrega quel *corpus* di valori e, al contempo, è la stessa identità che contribuisce a creare quel *corpus*. Mi riferisco a una identità, *va da sé*, che non abbia nulla di regressivo e che non si irrigidisca in una fisionomia immobile e vuota. All’opposto l’identità di cui qui si rivendica l’importanza e il ruolo è mobile nel tempo e nello spazio, si affida a radici solide ma rinnovabili e proiettate verso il futuro, si misura con altre identità, disponibile a contaminare e a esserne contaminata. È un’identità fondata sul riconoscersi in un partito capace di svolgere una funzione di orientamento e di sintesi nei conflitti che attraversano la società e, in primo luogo, sulla comunanza di valori. Qui sta il nodo: senza identità la politica rischia di essere ridotta a mera tecnica amministrativa. Ma senza valori capaci di insediarsi e rinnovarsi l’identità rischia di risultare un involucro vuoto o di doversi rifugiare nell’enfasi della retorica. E, soprattutto, in alternativa all’identità – aperta, plurale, flessibile, mutevole... – a sinistra non c’è altro. Se non, appunto, una politica senz’anima. Tale consapevolezza sembra largamente assente all’interno del Partito democratico. Ne è prova il fatto che tematiche particolarmente forti e sentite, tuttora controverse eppure capaci di mobilitazione emotiva e culturale, vengono guardate con preoccupazione. In ogni caso, vengono tenute a bada perché considerate o irrimediabilmente minoritarie e, dunque, destinate all’impopolarità, o eccessivamente conflittuali rispetto alla morale tradizionale (confessionale). Si pensi a temi come l’immigrazione straniera o il testamento

⁴ Marc Lazar, *Le basi sociali*, in AA.VV., *Sinistra senza sinistra*, Feltrinelli, Milano 2008.

biologico (e altre questioni definite sciaguratamente come ‘eticamente sensibili’).

Consideriamo la prima. L’immigrazione potrebbe costituire uno dei motivi forti e unificanti di identità collettiva in cui tutte le componenti del Partito democratico potrebbero riconoscersi. Tanto più che, come argomenterò in un successivo capitolo, quella tematica è in grado di sollecitare le tre principali radici culturali presenti nel Pd: quella di ascendenza socialista, quella di ispirazione religiosa, quella laico-democratica. Ciascuna con una specificità diversa, quelle tre culture tendono a porre la questione dell’accoglienza e dell’integrazione come criterio dirimente per gli standard di qualità democratica di un sistema politico. Infine, quella tematica potrebbe costituire, in un partito dove sono presenti componenti giovanili e a cui potrebbero guardare ancora più ampi settori di nuove generazioni, una ragione di mobilitazione ‘ad alta intensità emotiva’ e ‘morale’. Tutto ciò finora non è accaduto, per molte ragioni che più oltre esaminerò. Ne anticipo una: il fatto che la questione dell’immigrazione possa preoccupare aree moderate di elettorato e che possa contribuire a dare un’immagine arretrata del partito (lassista, terzo-mondista, catto-comunista). Questo ha indotto il Pd a una mobilitazione sul tema assai fiacca e solo occasionale, sempre timida e poco incisiva. Analogamente è accaduto per quanto riguarda le questioni relative alle scelte di ‘fine vita’ e, in particolare, il tema del Testamento biologico (o Testamento di vita o Dichiarazioni anticipate di volontà). La questione ha conosciuto un suo momento di verità in occasione del dibattito parlamentare sulle mozioni che, alla Camera e al Senato, hanno elevato conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato davanti alla Corte costituzionale a proposito di una sentenza relativa alla vicenda di Eluana Englaro.

A proposito di quella mozione del centrodestra, all’interno dei gruppi parlamentari del Pd, si manifestano posizioni inconciliabili, espresse anche in

Commissione: ne consegue la decisione di non partecipare al voto in Aula.

Considerato che i gruppi parlamentari avrebbero dovuto affrontare una vera e propria divisione verticale, tanto differenti apparivano e appaiono le opzioni culturali ed etiche all'interno dello stesso Pd, si sceglie di non scegliere. È stato un gravissimo errore.⁵ Dalla 'neutralità morale' su una mozione a proposito di scelte di fine vita può derivare solo indifferenza: da un aperto conflitto può discendere una maggiore condivisione e forme più avanzate di intesa e di unità.

Sia chiaro: i limiti del Pd non si riducono, certo, a una debolezza sul tema dell'immigrazione o del testamento biologico. Basti pensare a quali effetti negativi, e perfino distruttivi, produca la cosiddetta 'rissosità interna al partito; ma, a ben vedere, quella ininterrotta e autolesionistica conflittualità è una delle espressioni, la più visibile, di quella stessa sindrome: la carenza di identità collettiva si manifesta come riproduzione esasperata della frammentazione personalistica. In ogni caso, quei temi (immigrazione e testamento biologico) – proprio perché divisivi e perché in apparenza minoritari e scandalosi – sono una sorta di cartina di tornasole del 'deficit d'anima' che quel partito rivela. Non sottovaluto, ovviamente, il fatto che si tratti di tematiche non immediatamente 'di maggioranza', ma questo rischia di essere un falso problema. La forza di una questione politica e la sua capacità di appeal e di mobilitazione non dipendono dal fatto che essa sia immediatamente apprezzata e votata da gran parte dell'elettorato: bensì, dal fatto che costituisca o meno una posta in gioco dirimente, nella quale potersi riconoscere seppure dopo un

⁵ Errore cui non ha posto rimedio l'ordine del giorno presentato al Senato dal Pd, e approvato a larga maggioranza, nel quale si auspicava un sollecito esame dei disegni di legge sul testamento biologico.

percorso travagliato. In altri termini, un tema di minoranza può assumere, a determinate condizioni, la valenza ideale e politica di una grande questione di maggioranza. In ogni caso, un 'affare di cuore' e di passione.